

Lunedì 7 settembre 1998

8 l'Unità

IL GIORNO DEL RILASCIO



Sequestro Sgarella, il magistrato ammette le trattative con la 'ndrangheta: «Nessuna illegalità. E il riscatto non è stato pagato»

Nobili: «Un patto con i boss»

Il pm: «Benefici di legge in cambio dell'ostaggio»

MILANO. Alberto Nobili, il magistrato del caso Sgarella, decide di parlare e di raccontare quella verità «pulita» che dovrebbe chiudere definitivamente il giallo del rilascio. Conferma che Alessandra Sgarella è stata liberata grazie a una trattativa carceraria coi boss della 'ndrangheta: benefici giudiziari in cambio di un loro intervento per favorire la liberazione dell'ostaggio. Esattamente come riferisce un'informatica trasmessa dal capo della polizia Ferdinando Masone al ministro dell'Interno. Dunque nessuna autorizzazione al pagamento di un riscatto, ma benefici, che consistono nell'alleggerimento del regime carcerario, a personaggi che proprio per il loro grado di pericolosità sociale, sono sottoposti a rigide restrizioni.

Dottor Nobili, in sostanza lei conferma una trattativa di un organo dello Stato, la magistratura, con le cosche. Sembra una verità più inquietante del pagamento di un riscatto...

«Chiaro una cosa: ciò che noi abbiamo fatto è autorizzato dal codice, è stato fatto alla luce del sole ed è tutto nero su bianco. Ci state trattando come criminali, come se fossimo complici dei sequestratori. Cosa dovevamo fare? Se avessimo ammazzato Alessandra Sgarella avremmo dimostrato che lo Stato non si arrende? Se si paga il riscatto non va bene, il pagamento controllato nemmeno è l'uso legittimo del codice, per concedere benefici in cambio della liberazione dell'ostaggio neppure. Doveva morire, come se la vita umana non contasse niente. Oppure dovevamo raccontare che si era liberata da sola? Ma non sarebbe stato meno rischioso, meno compromettente, chiudere un occhio sul pagamento del riscatto, senza scendere a patti con la 'ndrangheta? «Non potevamo farlo perché avevamo la certezza che non l'avremmo rilasciata. C'erano intercettazioni telefoniche in cui i rapitori dice-

vano chiaramente: «Ci prendiamo i primi 5 miliardi e poi ci facciamo dare il resto, la teniamo fino a primavera». Era un rischio che non potevamo correre. «Può dirmi in cosa consistono i benefici accordati e se anche questi sono verbalizzati? «Agli atti ci sono colloqui che abbiamo avuto in carcere alla presenza di un avvocato. I benefici accordati seguono altri circuiti e dunque non sono a verbale. Sono quelli previsti dal codice, ma non voglio entrare nel merito. «Però può dirci cosa prevede il codice? «Dipende dai casi e dai ruoli. Si va da riduzioni della pena detentiva a concessioni che sono discrezionali

che la ammazzeranno? Abbiamo scelto il minore dei mali. Di fronte alla vita di una persona in segregazione, qualche rischio si deve correre. «Cominciamo dall'inizio, come è andata? «La decisione di seguire una strada alternativa, è stata presa dalla Dda ed dallo Sco a luglio. L'ultimo segnale di vita della signora Sgarella risale al 9 giugno. Il 24 giugno, infatti, era arrivato un plico con un ritaglio di giornale di quel giorno, firmato dall'ostaggio, un'audiocassetta e una lettera. Il 25 giugno abbiamo eseguito i sette arresti dei Lumbaca, perché eravamo certi che avrebbero fatto pagare al marito 5 miliardi senza restituire la donna. Il



Fermezza? Dovevamo forse lasciarla morire?

e che dipendono dal magistrato di sorveglianza. Ma sono solo degli esempi». «È corretto dire che i vostri contatti riguardano boss di livello della 'ndrangheta? «Certo, questi accordi non si prendono con i ladri di polli. E non stiamo parlando di pentiti? «Assolutamente no. «Dunque stiamo parlando di persone, che sono ancora organiche alla malavita organizzata e che otterranno un alleggerimento del trattamento carcerario? «Ci siamo impegnati a concedere benefici che riteniamo di poter gestire, ma ci risiamo. Era preferibile

29 giugno c'era stato l'appello in tv. Dopo, solo il silenzio. Non potevamo restare con le mani in mano». «E a questo punto avete avviato dei colloqui in carcere? «Abbiamo attivato tutti gli informatori, abbiamo fatto moltissimi colloqui investigativi, smosso le acque e fatto pressione sul territorio in Calabria, con un massiccio pattugliamento della Locride. La scelta investigativa era dettata anche da quello che hanno rivelato gli ultimi pentiti: i vertici della 'ndrangheta hanno decretato la fine dei sequestri di persona in Calabria. Tra i moltissimi gruppi contattati, ce n'è stato uno che ci ha fatto capire di essere in gra-

do di ottenere un risultato. «C'è stato un intermediario? «Ai primi giorni di agosto, si è messo in contatto con noi un penalista, spiegando di essere stato incaricato di fare da tramite con i detenuti con i quali erano stati avviati i colloqui. Con la sua mediazione, abbiamo promesso - a liberazione avvenuta - l'interessamento per la concessione dei benefici previsti e consentiti dalla legge: non abbiamo certo parlato di scarcerazioni o di strappare sentenze, sia chiaro. Protagonisti della mediazione sono stati un ispettore di polizia, mio collaboratore e l'avvocato. Da loro abbiamo saputo che la prima settim-



Il primo giorno di libertà di Alessandra Sgarella e a sinistra Alberto Nobili

Felice Calabrò/Agf

na di settembre sarebbe stata decisiva. «E a quel punto è stato informato anche il marito di Alessandra Sgarella, che per questo si trovava in Calabria? «Questo ha complicato lo scenario. Io escludo che fosse nella Locride per pagare un riscatto. Se questo è avvenuto, durante i nove mesi del sequestro, io non lo so e non mi risulta. Col signor Vavassori abbiamo sempre avuto rapporti di reciproca fiducia. Purtroppo, a mia insaputa, certo parlato di scarcerazioni o di strappare sentenze, sia chiaro. Protagonisti della mediazione sono stati un ispettore di polizia, mio collaboratore e l'avvocato. Da loro abbiamo saputo che la prima settim-

a sua volta in Calabria. Ho saputo che era solo dopo la liberazione». E la signora Sgarella, appena liberata, a chi telefonò? «Chiamò un numero telefonico che le era stato fornito dai rapitori: era quello del garante, dell'avvocato. Quella telefonata doveva servire in un certo senso a sigillare l'accordo. La condizione che ci avevano posto era che fosse chiaro che non l'avevamo liberata noi, che la liberazione era avvenuta grazie alle pressioni dei detenuti che avevamo contattato. Quella telefonata serviva a questo».

Susanna Ripamonti

Cosa prevede l'articolo 630 del codice penale

ROMA. È l'articolo 630 del codice penale una delle «chiavi di lettura» della trattativa tra inquirenti ed esponenti della criminalità che ha permesso la liberazione di Alessandra Sgarella. È stato lo stesso pm Alberto Nobili, raccontando i retroscena del sequestro, a fare più volte riferimento - a titolo di esempio - alla norma che punisce i sequestri di persona ed in particolare al quarto comma: «Al concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera in modo che il soggetto passivo riacquisti la libertà, senza che tale risultato sia conseguenza del prezzo della liberazione, si applicano le pene previste dall'articolo 605». Quest'ultimo prevede condanne da sei mesi a otto anni, per sequestro di persona semplice: una pena ben più mite di quella prevista per il sequestro a scopo di estorsione, che va da 25 a 30 anni. Nobili ha spiegato che i benefici, in ogni caso, sarebbero stati accordati solo «a liberazione avvenuta», ma non ha tuttavia voluto fornire dettagli di cosa è stato promesso ai boss della 'ndrangheta.

RETROSCENA

Deciso l'intervento di un «padrino», forse Mico Papalia, che dal carcere avrebbe ordinato: «Fatela liberare»

Trattativa parallela per il riscatto

Cinque i miliardi che il marito avrebbe pagato all'insaputa degli investigatori

DALL'INVIATO

LOCRI. Nonostante il fioccare delle smentite il tam-tam delle indiscrezioni nella Locride continua a battere la notizia dell'ordine di pagamento del riscatto per la liberazione della Sgarella: sette miliardi in tutto. E col passare delle ore lo stesso tam-tam, aggiunge altri particolari che lentamente ricompongono un unico scenario come quando brandelli di verità captati qua e là, messi uno accanto all'altro, fanno luce su tutto.

Intanto, le nuove notizie. La prima, a organizzare e gestire il sequestro Sgarella sarebbe stata una cosca di San Luca che «riporta al più diffuso cognome del paese», gli Strangio (a San Luca si chiamano così centinaia di famiglie, qualcuna mafiosa, e senza rapporto tra loro). La cosca del sequestro sarebbe imparentata, molto alla lontana, con un ramo dei Lumbaca (che avrebbero avuto un ruolo sottoposto), sette dei quali incarcerati lo scorso 26 giugno. A San Luca ci sono le cosche più potenti della 'ndrangheta. Al paese viene riconosciuto un ruolo speciale nell'organizzazione mafiosa. Ma la cosca del sequestro Sgarella non è tra quelle che conta di più. Una «famiglia» di seconda fila che tenta il grande salto grazie a un riscatto da capogiro. Il «basista», infatti, chissà perché, avrebbe assicurato che i 50 miliardi gli Sgarella, grazie a un voluminoso e recente giro d'affari, potevano tirarli fuori.

Secondo, il blitz di giugno, che gli investigatori reggini considerano subito un grave errore e dal quale prendono vitosamente le distanze, è un fallimento. Di Alessandra, nessuna traccia. Gli arrestati si dichiarano innocenti. Qualcuno torna presto a casa. I rapporti coi sequestratori si interrompono. È a questo punto che la vicenda Sgarella prende un'altra piega.

Pietro Vavassori, marito della donna, individua un canale per rientrare in contatto coi banditi. Chi glielo suggerisce? Mistero. Vavassori è disposto a pagare un ragionevole riscatto. Le forze dell'ordine intuiscono. Ma sono in un vicolo cieco e fanno finta di non vedere. Ovviamente, non restano con le mani in mano. Iniziano i «colloqui investigativi» con gli arrestati e coi boss dell'Anonima aspromontana. Il circuito carcerario viene attivato. È l'ultima speranza. È l'attività di cui dà conto anche il rapporto

Masone a Napolitano, pubblicato in parte dal Corriere della Sera. Conferma tutto anche il pm Nobili che spiega di aver verificato la «disponibilità ad intervenire da parte di importanti esponenti della 'ndrangheta» trattando secondo legge. Nobili non fa nomi, il rapporto Masone: Barbaro e Trimboli, i clan già condannati per avere inventato l'Anonima aspromontana. Sia i Barbaro che i Trimboli sono di Platì, non di San Luca. Per questo dai colloqui con loro non esce nulla. Non hanno alcuna possibilità d'intervento su San Luca, dominato da altre e ben più potenti 'ndrine, gelosissime delle proprie prerogative.

C'è però in carcere un boss dei boss che Nobili conosce molto bene perché è il principale imputato del processo Nord-Sud da lui condotto. È Domenico «Mico» Papalia: per la 'ndrangheta, l'equivalente di Totò Riina. Quando si arriva a questo livello di ipotesi c'è una spaccatura. Un altro ufficiale dell'Arma sbotta: «Questo no. Abbiamo cicatrici troppo recenti». L'Arma - il generale Delfino è nato a Platì - da quel momento sparisce

dalle indagini. Mico Papalia è l'unico col carisma mafioso necessario per poter chiedere ai sanluchesi (senza che si inneschi una guerra da centinaia di morti ammazzati tra cosche, com'è già avvenuto) di «agevolare» il rilascio della Sgarella. E forse lui il boss, attualmente al 41bis, il massimo isolamento, che chiede al vertice della 'ndrangheta di San Luca di ordinare al clan che «gestisce» la Sgarella: «Liberatela accontentandovi dei cinque miliardi che vi offrono. Altrimenti...?». È questa la voce del tam-tam. E in cambio, le famiglie di San Luca, che così si espongono, avrebbero preteso due miliardi. Se è andata così, chi ha allacciato i contatti: la famiglia o lo Stato?

Insomma, vi sarebbero state due trattative. Una di Vavassori che dopo il fallimento del blitz di giugno sarebbe riuscito a riallacciare i contatti. Un'altra della polizia giudiziaria controllata dal magistrato. Due trattative solo apparentemente parallele: senza la pressione dei boss i cinque miliardi non sarebbero bastati; e senza i cinque miliardi, mai e poi mai i boss - neanche lo stesso Papalia - avrebbero potuto pretendere la liberazione. Negli ultimi giorni la donna sarebbe stata consegnata alle «famiglie» che hanno sbloccato la trattativa, per essere custodita in una casa in costruzione alla periferia di San Luca, con il comfort della doccia e di abiti puliti. Ha, quindi, ragione Nobili quando dice che non è stato pagato, che lui sa, alcun riscatto. Ma sarebbe vero che i soldi, o almeno una parte, sarebbero passati di mano a ridosso di ferragosto. Per il magistrato, la prima

telefonata di Alessandra sarebbe stata all'avvocato-garante scelto dai boss intervenuti nella trattativa. Il tam-tam delle indiscrezioni racconta: se la Sgarella avesse trovato la cabina telefonica giusta, sarebbe ricomparsa direttamente a Milano e della trattativa non si sarebbe mai saputo nulla. Del resto, come ha fatto il marito di Alessandra ad arrivare in commissariato ancor prima che lo raggiungessero il questore di Reggio e il procuratore della repubblica di Locri, Rocco Lombardo, anche lui in questi giorni insolitamente silenzioso, se la telefonata fosse stata fatta soltanto al garante con il quale gli Sgarella non avevano alcun rapporto?

A Reggio le polemiche sono roventi, tra gli investigatori e tra i magistrati. Nessuno accetterebbe alleggerimenti di pena o vantaggi carcerari per i Trimboli, i Barbaro, i Romeo o i Papalia. E l'avvocato Armando Veneto, deputato del Ppi e difensore di Giuseppe Anghelone, in carcere per il sequestro Sgarella, che qualcuno aveva ipotizzato potesse essere l'avvocato-garante, s'infuria: «Se la trattativa è stata condotta coi sequestratori è legittimata dalla norma. Se avviene invece con persone che hanno potere sui sequestratori è illegittima. Certo, io non avrei mai accettato un ruolo di avvocato-garante: me lo avrebbe impedito la mia cultura giuridica. Essere garantisti significa pretendere sempre il rispetto delle leggi».

Aldo Varano

PRECEDENTI

Da Ghidini a Farouk Tanti sequestri in zona d'ombra



Carlo Ferraro/Ansa

ROMA. Roberta Ghidini, Augusto De Megni, Carlo Celadon, Cesare Casella, Farouk Kassam. Cinque sequestri di persona che hanno particolarmente colpito l'opinione pubblica per la giovane età delle vittime. Cinque sequestri nei quali si è parlato di interventi da parte delle «istituzioni».

«Quando ero ministro utilizzammo i fondi riservati per risolvere i sequestri Ghidini e De Megni», ha affermato nei giorni scorsi l'ex ministro dell'Interno Vincenzo

Scotti in un'intervista a «L'Unità», precisando che «i soldi servivano per pagare i mediatori e non il riscatto».

In particolare, sul sequestro Ghidini, avvenuto nel novembre 1991 fu avviata un'inchiesta, successivamente archiviata, sul presunto pagamento di 460 milioni di lire provenienti dal Viminale per la liberazione della donna. Quattro furono le persone indagate per abuso d'ufficio e peculato: il capo della banda dei rapitori Vittorio le-

rinò, l'avvocato Sandro Furfaro, l'ex questore di Reggio Calogero Profeta e l'ex capo della mobile Vincenzo Speranza. Questi ultimi due avrebbero consegnato tramite il legale i soldi a Ierino ma l'accusa non fu provata, anche se l'allora capo della Polizia Vincenzo Parisi confermò successivamente un intervento da 200-300 milioni da parte del Viminale - e non solo a fininformativi».

Per quanto riguarda il sequestro del piccolo De Megni, rapito il 3 ottobre 1990 e rilasciato dopo 112 giorni in seguito ad un blitz dei Nocs, le indagini appararono che non fu pagato nessun riscatto, «nemmeno da parte dello Stato», come affermò il padre, anche se «qualcuno all'epoca ha collaborato». Una collaborazione pagata, forse, con soldi provenienti dal Viminale.

E ancora. L'intervento dei servizi nel sequestro di Cesare Casella, liberato dopo 743 giorni di prigionia, fu ipotizzato subito dopo il rilascio del ragazzo e rilanciato in un servizio del settimanale l'«Europeo». Un intervento più volte smentito dall'allora ministro dell'Interno Antonio Gava e da Parisi. Solo sospetti, invece, per Carlo Celadon liberato il 5 maggio 1990, il giorno prima delle elezioni, dopo ben 27 mesi di prigionia e il pagamento di un riscatto di sette miliardi.

Ma il caso più discusso è stato senza dubbio il sequestro del piccolo Farouk Kassam rapito il 15 gennaio 1992 in Costa Smeralda (Sardegna) e rilasciato il 10 luglio successivo, apparentemente senza il pagamento di nessun riscatto. L'intervento di «apparati statali» è stato sempre smentito ufficialmente, così come gli inquirenti hanno negato il pagamento del riscatto e un coinvolgimento di Graziano Mesina - ex primula rossa del banditismo sardo negli anni Sessanta, protagonista di famosi rapimenti, clamorose evasioni e vicende oscure - nel ruolo di mediatore per la liberazione del bambino.

Molte «zone grigie», infine, in altri due sequestri, quelli di Silvia Melis e Giuseppe Soffiantini. Ma qui le indagini investigative sono ancora in corso.